

Le idee

Da Dante a Manzoni, per secoli abbiamo usato il "Lei" e il "Voi" Oggi non più: una finta familiarità che rischia di trasformarsi in insulto

Umberto Eco

"Diamoci tutti del Tu" ma così la nostra Italia perde la memoria

UMBERTO ECO

La lingua italiana ha sempre usato il Tu, il Lei (al plurale Loro) e il Voi. Voi sapete che la lingua inglese (reso arcaico il poetico e biblico Thou) usa solo il You. Però contrariamente a quel che si pensa lo You serve come equivalente del Tu o del Voi a seconda che si chiami qualcuno con il nome proprio, per cui "You John" equivale a "Tu, John" (e si dice che gli interlocutori sono in "first name terms"), oppure il You è seguito da Mister o Madame o titolo equivalente, per cui "You Mister Smith" significa "Lei, signor Smith". Il francese non ha Lei bensì solo il Tu e Vous, ma usa il Tu meno di noi, i francesi "vouvoyent" più che non "tutoyent", e anche persone che sono in rapporti di gran confi-

denza (persino amanti) possono usare il Vous. L'italiano (e mi attengo alla *Grammatica italiana* di Luca Serianni, Utet) distingue tra i pronomi personali e *pronomi allocutivi reverenziali o di cortesia*, che sono Ella o Lei o Voi. Ma la storia di questi pronomi è molto complessa. Nella Roma antica si usava solo il Tu, ma in epoca imperiale appare un Vos che permane per tutto il Medioevo (per esempio quando ci si rivolge a un abate) e nella *Divina Commedia* appare il Voi quando si vuole esprimere grande rispetto ("Siete voi, qui, ser Brunetto?"). Il Lei si diffonderà solo nel Rinascimento nell'uso cancelleresco e sotto influenza

spagnola.

Nelle nostre campagne si usava il Voi tra coniugi ("Vui, Pautass", diceva la moglie al marito) e l'alternanza tra Tu, Lei e Voi è singolare nei *Promessi sposi*. Si danno del Voi Agnese e Perpetua, Renzo e Lucia, il Cardinale e l'Innominato, ma in casi di gran rispetto come tra Conte Zio e Padre Provinciale si usa il Lei. Il Tu viene usato tra Renzo e Bortolo o Tonio, vecchi amici. Agnese da del Tu a Lucia che risponde alla mamma con il Voi. Don Abbondio da del Voi ad Agnese che risponde per rispetto con il Lei. Il dialogo tra Fra Cristoforo e don Rodrigo inizia col Lei, ma quando il frate s'indigna

passa al Voi ("la vostra protezione...") e per contraccolpo Rodrigo passa al Tu, per disprezzo ("come parli, frate?"). Una volta per rispetto, anche in un'aula universitaria o in una conferenza, si usava il plurale Loro ("come Loro m'insegnano...") ormai desueto e sostituito dal Voi. Usa-

Nei quiz televisivi come per strada si vive in un presente che appiattisce ogni opinione

to solo ormai in senso ironico è l'arcaico Lorsignori. Ormai dire "come lorsignori m'insegnano" equivale a suggerire che gli interlocutori siano una massa d'imbecilli.



Il regime fascista aveva giudicato il Lei capitalista e plutocratico e aveva imposto il Voi. Il Voi veniva usato nell'esercito, e sembrava più virile e guerresco, ma corrispondeva allo You inglese e al Vous francese, e dunque era pronome tipico dei nemici, mentre il Lei era di origine spagnole-

sca e dunque franchista. Forse il legislatore fascista poco sapeva di altre lingue e si era arrivati a sostituire il titolo di una rivista femminile, *Lei*, con *Annabella*, senza accorgersi che il Lei di

quel titolo non era pronome personale di cortesia bensì l'indicazione che la rivista era dedicata alle donne, a lei e non a lui. Bambini e ragazzi si davano del Tu, anche all'università, sino a quando non entravano nel mondo del lavoro. A quel punto Lei a tutti, salvo ai colleghi stretti (ma mio padre ha passato quarant'anni nella stessa azienda e tra colleghi si sono sempre dati del Lei). Per un neolaureato, fresco fresco di toga virile, dare del Lei agli altri era un modo non solo di ottenere il Lei in risposta, ma possibilmente anche il Dottor.

Da tempo invece, a un giovanotto sui quarant'anni che entra in un negozio, il commesso o

la commessa della stessa età apparente, cominciano a dare del Tu. In città il commesso ti da evidentemente del Lei se hai i capelli bianchi, e possibilmente la cravatta, ma in campagna è peggio: più inclini ad assumere costumi televisivi senza saperli mediare con una tradizione precedente, in un emporio mi sono visto (io allora quasi ottantenne e con barba bianca) trattato col Tu da una sedicenne col piercing al naso (che non aveva probabilmente mai conosciuto altro pronome personale), la quale è entrata gradatamente in crisi solo quando io ho interagito con espressioni quali "gentile signorina, come Ella mi dice..." De-



DISEGNO DI TULLIO PERICOLI

ve aver creduto che provenissi da *Elisa di Rivombrosa*, tanto mondo reale e mondo virtuale si erano fusi ai suoi occhi, e ha terminato il rapporto con un "buona giornata" invece di un "ciao", come dicono gli albanesi [...].

Tra parentesi, per ragioni forse di politically correct femminista tra i giovani sono scomparse le signorine. Non si sente più dire con tono piccato "prego, signora, non signorina" e nemmeno "scusi, signorina". A una giovane si dice "ehi tu!". Durante una trasmissione di Giletti, *L'Arena*, a Matteo Salvini che le si era rivolto con un "permette signorina?", Pina Picierno rispondeva: "Signorina lo dica a sua so-

rella!" [...].

Il problema del Tu generalizzato non ha a che fare con la grammatica ma con la perdita generazionale di ogni memoria storica e i due problemi sono strettamente legati [...]. Vi parlo ora di un fatto che è stato ripreso da Youtube, subito visitato da 800.000 persone, mentre la notizia trascinava su vari quotidiani.

La faccenda riguardava *L'Eredità*, la trasmissione di quiz condotta da Carlo Conti, in cui vengono invitati concorrenti certamente scelti in base alla bella presenza, alla naturale simpatia o ad alcune caratteristiche curiose, ma anche selezionando-

li in base a certe competenze nozionistiche, per evitare di mettere in scena individui che se ne stiano pensosamente a bocca aperta di fronte alla sfida se Garibaldi fosse un ciclista, un esploratore, un condottiero o l'inventore dell'acqua calda. Ora, in una serata televisiva Conti aveva proposto a quattro concorrenti il quesito "quando era stato nominato cancelliere Hitler" lasciando la scelta tra 1933, 1948, 1964 e 1979. Dovevano rispondere tale Ilaria, giovanissima e belloccia, Matteo, aitante con cranio rasato e catenina al collo, età presumibile sui trent'anni, Tiziana, giovane donna avvenente, anch'essa apparente-

mente sulla trentina, e una quarta concorrente di cui mi è sfuggito il nome, occhiali e aria da prima della classe.

Siccome dovrebbe essere noto che Hitler muore alla fine della seconda guerra mondiale, la risposta (anche per chi non conosceva per filo e per segno la storia dell'ascesa di Hitler al potere) non poteva essere che 1933, visto che altre date erano troppo tarde. Invece Ilaria risponde 1948, Matteo 1964, Tiziana azzarda 1979, e solo la quarta concorrente è costretta a scegliere il 1933 (ostentando incertezza, non si capisce se per ironia o per stupore).

A un quiz successivo viene do-

LA LECTIO

IL TESTO E IL FESTIVAL

Questo testo è un estratto della lectio magistralis (dal titolo Tu, Lei, la memoria e l'insulto) che Umberto Eco avrebbe dovuto tenere ieri sera, a conclusione del Festival della Comunicazione di Camogli. Ma l'allerta meteo 2 lanciato dalla Protezione civile ha costretto gli organizzatori a cancellare la serata. Il bilancio del Festival resta però più che positivo: le presenze sono state oltre ventimila, per un totale di 80 incontri



L'AUTORE

Nella foto, Umberto Eco

mandato quando Mussolini riceva Ezra Pound, e la scelta è tra 1933, 1948, 1964, 1979. Nessuno (nemmeno un membro di CasaPound) è obbligato a sapere chi fosse Ezra Pound e io non sapevo in che anno Mussolini l'avesse incontrato, ma era ovvio che — il cadavere di Mussolini essendo stato appeso a Piazzale Loreto nel 1945 — la sola data possibile era 1933 (anche se mi ero stupito per la tempestività con cui il dittatore si teneva al corrente degli sviluppi della poesia anglosassone). Stupore: la bella Ilaria, richiedendo indulgenza con un tenero sorriso, azzardava 1964.

Ovvio sbigottimento di Conti e — a dire la verità — di tanti che reagiscono alla notizia di Youtube, ma il problema rimane, ed è che per quei quattro soggetti tra i venti e trent'anni — che non è illecito considerare rappresentanti di una categoria — le quattro date proposte, tutte evidentemente anteriori a quelle della loro nascita, si appiattivano per loro in una sorta di generico passato, e forse sarebbero caduti nella trappola anche se tra le soluzioni ci fosse stato il 1492. Sempre all'*Eredità* una concorrente doveva stabilire se una certa persona era attrice o cantante, e aveva risposto sempre bene, ma si era arenata (e sbagliata) su Gina Lollobrigida e Monica Vitti. Troppo remote, come Lida Borelli e Francesca Bertini [...].

Vi chiederete perché lego il

problema dell'invadenza del Tu alla memoria e cioè alla conoscenza culturale in generale. Mi spiego. Ho sperimentato con studenti stranieri, anche bravissimi, in visita all'Italia con l'Erasmus, che dopo avere avuto una conversazione nel mio ufficio, nel corso della quale mi chiamavano Professore, poi si accomiavano dicendo Ciao. Mi è parso giusto spiegargli che da noi si dice Ciao agli amici a cui si da del Tu, ma a coloro a cui si da del Lei si dice Buongiorno, Arrivederci e cose del genere. Ne erano rimasti stupiti perché ormai all'estero si dice Ciao così come si dice Cincin ai brindisi. Se è difficile spiegare certe cose a uno studente Erasmus immaginate cosa accade con un extra-comunitario. Essi usano il Tu con tutti, anche quando se la cavano abbastanza con l'italiano senza usare i verbi all'infinito. Nessuno si prende cura degli extracomunitari appena arrivati per insegnare loro a usare correttamente il Tu e il Lei, anche se usando indistintamente il Tu essi si qualificano subito come linguisticamente e culturalmente limitati, impongono a noi di trattarli egualmente con il Tu (difficile dire Ella a un nero che tenta di venderti un parapigioggia) evocando il ricordo del terribile "zi badrone". Ecco come pertanto i pronomi d'allocuzione hanno a che fare con l'apprendimento e la memoria culturale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COLLOQUIO / MARCO BALZANO

RAFFAELLA DE SANTIS

Primo giorno di scuola per il vincitore del premio Campiello. Oggi Marco Balzano, sul podio con il romanzo *L'ultimo arrivato* (Sellerio), prende servizio in una scuola media di Milano, la città in cui vive. Insegnante finalmente di ruolo, dopo anni di precariato nei licei. Lui si dice sorpreso dal risultato ("non me lo aspettavo"), la verità è però che non c'è stata partita: 117 voti su 282 della giuria popolare sono davvero tanti.

Studioso di Leopardi (al quale ha dedicato dei libri), scrittore, poeta, saggista. Balzano, classe 1978, affronta temi che ci riguardano, che non possono lasciarci indifferenti. Vince il Campiello con un romanzo commovente e intenso che racconta la storia di un bambino del sud emigrato alla fine degli anni Cinquanta a Milano per cercare lavoro. Ninetto - questo il nome del protagonista - parte dal suo paesino ai piedi dell'Etna all'età di nove anni. E' il 1959, un periodo in cui l'emigrazione dei bambini per fame non era una cosa strana, ma piuttosto frequente. «Anche nei miei due romanzi precedenti (*Pronti a tutte le partenze* e *Il figlio del figlio*, ndr) ho affrontato il tema dell'emigrazione, la legitti-



ma spinta di ognuno al miglioramento della propria sorte. Ho voluto costruire una trilogia dedicata all'argomento. D'altra parte sono anch'io figlio di emigrati. I miei genitori arrivarono dalla Puglia a Milano negli anni Settanta. Credo che la letteratura serva soprattutto a questo: a farci costruire un'immagine più articolata del mondo in cui viviamo». Ninetto è un bambino sognatore, ma è costretto a vivere una realtà spietata. Il nome è pasoliniano, la sua figura ha i tratti dei bambini del cinema neorealista. Oggi abbiamo tutti sotto gli occhi la fotografia del piccolo Aylan morto sulla spiaggia di Bodrum, dunque Ninetto, detto Pelleossa, sembra parlare anche per lui. «In realtà - spiega però Balzano - la mia storia è ambientata negli anni del boom, quando l'emigrazione era ancora legata alla speranza. È una storia di miseria, non ancora di disperazione. È

però vero che nei luoghi dove prima vivevano i terroni oggi ci sono i nuovi immigrati». E il romanzo racconta anche quei luoghi, le case "alveare" dei meridionali. C'è il dormitorio con crepe e puzza di umido, che è poi sempre la puzza della povertà. A Milano il *picciriddu* ha trovato un lavoro nella catena di montaggio dell'Alfa Romeo. Ama la poesia, ricorda i versi di Leopardi che il maestro Vincenzo gli ha insegnato alle elementari, ma finisce alienato in una fabbrica. Dice Balzano: «La poesia è il suo paravento, ciò che gli consente di mantenere l'incanto sul mondo». In realtà Ninetto legge anche *Lo straniero* di Camus: «L'estraneità è la condizione esistenziale di chi si sradica dalla propria terra di provenienza», spiega lo scrittore. Balzano dice che scriverà altri romanzi, oggi però deve andare a scuola.

© RIPRODUZIONE RISERVATA